

L'ETA' GIOLITTIANA

L'economia

Il decollo industriale italiano (M.L. Salvadori, *Storia dell'età contemporanea*)

L'Italia conobbe tra il 1896 e il 1914, in forte ritardo, una vera e propria fase di “decollo industriale”. Il processo di industrializzazione che ne derivò, assumendo una notevole intensità per la sua localizzazione geografica quasi esclusivamente settentrionale, doveva sanzionare nuovamente la divisione del paese in “due Italie”, quella moderna e quella arretrata e “semicolonia”. [...] Giolitti, divenuto nel 1901 ministro degli Interni nel gabinetto Zanardelli, si era reso perfettamente conto, guardando anche alle esperienze dei paesi più avanzati, che il movimento operaio non poteva essere affrontato con successo facendo ricorso alla semplice repressione, e che anche la borghesia italiana più avanzata doveva inaugurare la via del confronto politico con socialisti e sindacati. In un suo celebre discorso pronunciato nel 1901 [...] egli affermava, tratteggiando quel nuovo ruolo di mediazione sociale dello Stato che andava facendosi strada con caratteristiche specifiche in ogni paese liberale avanzato:

Io non temo mai le forze organizzate, temo assai di più le forze inorganiche, perché su di quelle l'azione del governo si può esercitare legittimamente ed utilmente, contro i moti inorganici non vi può essere che l'uso della forza. [...] Nessuno può illudersi di potere impedire che le classi popolari conquistino la loro parte di influenza economica e politica. [...] Gli amici delle istituzioni hanno un dovere soprattutto, quello di persuadere queste classi, e di persuaderle con i fatti, che dalle istituzioni attuali esse possono sperare assai più che dai sogni dell'avvenire; che ogni legittimo loro interesse trova efficace tutela negli attuali ordinamenti politici e socialisti

Era quanto mai chiaramente delineato un programma di difesa delle istituzioni borghesi fondato su una accentuazione del carattere liberale dello Stato, un programma che per il suo aspetto relativamente innovatore, doveva trovare ostili i settori più reazionari della classe dirigente, e riuscire invece congeniale ai settori più aperti di questa e alle correnti riformiste del movimento dei lavoratori che vi trovavano riconosciuto un proprio spazio, e doveva infine essere avversato sia presso settori moderati che presso settori della sinistra, perché la realizzazione pratica di esso si esprimeva in una continua ricerca di compromesso di stampo chiaramente “trasformistico”.

In un lungo dominio, Giolitti durò, salvo brevi interruzioni, dal 1901 alla primavera del 1914, trovandosi al timone dello Stato sia nella fase di rapido progresso dell'industria durato fino al 1907, sia nella seguente fase di crisi culminata nel 1913. Fu proprio nel quinquennio 1902-1907 che l'industrializzazione assunse in Italia la sua massima accelerazione all'interno della fase di generale sviluppo iniziata nel 1896 [...]. Tra il 1896 e il 1913 l'Italia assunse il carattere di paese industriale, seppure nel 1914 il settore agricolo risultasse ancora prevalente nel quadro generale dell'economia nazionale. Su una popolazione di circa 32 milioni e mezzo di abitanti, nel 1901 gli addetti all'industria (non solo operai, ma anche personale imprenditoriale, impiegatizio e settore artigianale) ammontavano a circa 4 milioni di persone, di cui circa 2 milioni e mezzo salariati a vario titolo. Nel 1911 tale numero sale a circa 4 milioni e mezzo, su una popolazione di quasi 35 milioni di persone. Come si vede, l'incremento non fu molto rilevante, mentre lo fu l'aumento della produzione, ottenuto con una notevole intensificazione dei ritmi, della razionalizzazione dei sistemi di lavoro e degli investimenti.

Il tipo di crescita dell'industria italiana in questo periodo fu quello proprio della fase monopolistica dominata dal capitale finanziario con l'appoggio dello Stato. Il “connubio” tra industria, finanza e Stato fu particolarmente accentuato dalla debolezza della struttura produttiva nazionale, che, nonostante i progressi, non era in grado di sostenere il confronto con la concorrenza sul mercato internazionale. Sicché il “protezionismo” doganale, le commesse statali, un regime di alti prezzi e il controllo del mercato interno da parte di gruppi monopolistici furono le caratteristiche prevalenti e tali da continuare le linee di tendenza iniziate negli anni Ottanta. I progressi furono assai rilevanti nel campo della siderurgia e della meccanica e in quello “nuovo” dell'industria elettrica. E proprio in questi settori, che agivano come elementi propulsori, l'intervento del capitale bancario fu

specialmente largo. La siderurgia, con i suoi centri a Terni, Savona, Piombino e Bagnoli, acquistò rapidamente la fisionomia di un potentissimo trust, assai influente sui circoli governativi, che prosperava sulle commesse anzitutto dello Stato (ferrovie, navi, armamenti). La meccanica, il cui sviluppo fu notevole, nonostante i costi elevati delle materie prime, assai forte nel campo delle macchine pesanti (locomotive, motori per navi eccetera) rimase piuttosto debole nel settore delle macchine utensili, agricole eccetera, anche se con progressi promettenti. Un notevolissimo slancio ebbe l'industria automobilistica, concentrata soprattutto a Torino. Ben presto, fra le varie industrie del settore, che contava l'Itala, la Scat, la Lancia e l'Alfa Romeo, la Fiat, sorta nel 1899 per iniziativa di Giovanni Agnelli, acquistò una netta preminenza. Nel 1908 ad Ivrea sorse un'altra fabbrica, di macchine da scrivere, destinata a un grande avvenire, fondata da Camillo Olivetti. L'industria nuova per eccellenza, quella elettrica, che aveva avuto la sua origine con la fondazione della società Edison, ebbe non solo notevole incremento ma suscitò esagerate speranze, alimentate dall'incidenza che sul passivo della bilancia dei pagamenti aveva l'importazione del carbone dall'estero. [...] Un settore in grande ascesa fu anche quello dell'industria chimica, che aumentò molto la produzione specie di fertilizzanti, di materiale elettrico e di prodotti di gomma (la più importante delle quali fu la Pirelli, fondata a Milano nel 1872).

[...] Nel periodo giolittiano i progressi dell'industria contribuirono ad accentuare i divari territoriali non solo fra il Nord e il Sud, ma all'interno dello stesso Settentrione. Infatti, sia quantitativamente che qualitativamente, l'industria si concentrò nel cosiddetto "triangolo industriale, con i suoi centri in Genova, Torino e Milano, favorito da tutta una serie di fattori, quali il maggior sviluppo civile, le migliori comunicazioni interne ed internazionali, la formazione più rapida ed intensiva di capitali, la presenza di maestranze meglio preparate e un ceto imprenditoriale di più solide tradizioni. A sua volta, la politica della spesa pubblica a sostegno dell'industrializzazione agì quale elemento di ulteriore appoggio.

Anche l'agricoltura, presa nel suo insieme, fece progressi, soprattutto nei settori della cerealicoltura e della zootecnia. Ma sia l'incremento quantitativo sia qualitativo fu anch'esso, come quello industriale, il risultato dei progressi avvenuti nel Nord e in parte nel Centro. La sola Pianura Padana giunse a produrre il 40 per cento del frumento italiano e anche l'incremento della zootecnia fu localizzato nel Nord.

Il Sud rimase decisamente alla retroguardia, e di fatto escluso dal moto ascendente del paese. Le tariffe protettive in campo agricolo agirono come fattore di stasi del Mezzogiorno. I grandi latifondisti, nelle cui proprietà vigeva una povera coltura estensiva di cereali, ebbero assicurate le loro rendite parassitarie, e premiarono per questo in modo sistematico i governi con il loro "ministerialismo", vale a dire mettendo i voti dei deputati da essi controllati a disposizione della maggioranza parlamentare. Anche i settori dei vini, della frutta e dell'olio di oliva, che per il loro carattere pregiato avrebbero potuto con esportazioni adeguate introdurre nel Mezzogiorno notevoli capitali, rimasero al di sotto delle loro possibilità, per l'inadeguatezza sia dell'apparato tecnico sia della politica commerciale dello Stato, che ne trascurò sistematicamente i bisogni. Si spiega così come, specie al Sud, la piaga della disoccupazione e della sottoccupazione fosse cronica e come l'ondata dell'emigrazione, insieme con quella del Veneto (la zona più sottosviluppata del Settentrione) raggiungesse, proprio nel periodo giolittiano, cifre enormi. Dal Mezzogiorno continentale partirono 2.817.170 persone; nel solo 1913 gli emigranti italiani furono 872.598. Eppure proprio questi disperati, fuggiti dalla miseria del loro paese, attraverso le loro rimesse, fonte preziosa di valuta pregiata, divennero elemento di ricchezza per le finanze dello Stato e, tramite la spesa di questo prevalentemente orientata verso il Nord industriale, dell'Italia più progredita.

Lo sviluppo disarmonico e artificioso dell'industria italiana (G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*)

Tra il 1896-1900 e il 1911-15 il reddito nazionale pro capite aumentò del 28 per cento. Almeno in molte zone dell'Italia settentrionale, la popolazione rurale partecipò ai progressi delle città. Il tasso di mortalità scese dal 26.7 per mille del 1887-91 al 19.2 nel 1910-14; la probabilità di vita alla nascita salì nello stesso periodo da 20 a 31 anni. Un'energica azione governativa ridusse i casi di morte per pellagra da 3.788 nel 1900 a 731 nel 1914 e quelli per malaria da 15.865 a 2.042. Il consumo di grano aumentò da 117 chili a testa annui del 1896-1900 a 164 chili nel 1909-13 e vi fu un fortissimo aumento della percentuale di reddito spesa in beni non essenziali, anche nelle campagne. I depositi delle Casse di Risparmio raddoppiarono tra 1900 e 1913. Con l'aumento delle scuole e degli insegnanti, l'analfabetismo diminuì e la frequenza nelle scuole aumentò: tra il 1900 e il 1913 le spese per l'istruzione furono triplicate, pur continuando a rappresentare soltanto il 4 per cento delle spese sociali. Nel 1911, soltanto il 37.6 per cento della popolazione superiore a sei anni non sapeva leggere o scrivere, rispetto al 48.5 nel 1901 e al 68.8 nel 1871. I salari, che erano rimasti quasi stazionari dal 1880, dopo il 1900 cominciarono a salire, notevolmente nell'industria e lievemente anche nell'agricoltura. Contemporaneamente, furono ridotte le ore di lavoro, dalle 13-14 ore giornaliere del 1870 alle 10 del 1914.

Realizzazioni degne di nota si ebbero nel campo sociale: nel 1901 fu creata una commissione per la protezione degli emigranti; nel 1902 e di nuovo nel 1907 furono imposte ulteriori restrizioni al lavoro dei fanciulli nell'industria e furono introdotte le prime norme per la protezione delle donne e, in conseguenza di ciò, la manodopera femminile scese dal 54 per cento del totale del 1903 al 23 per cento del 1911, quella minorile da 14 al 10 per cento. Furono approvate leggi speciali per la protezione degli operai dell'industria e del tabacco e per migliorare le spaventose condizioni fisiche in cui cinquantamila braccianti stagionali dei due sessi lavoravano nelle risaie del Piemonte e della Lombardia. La Cassa di Assicurazione sugli infortuni e di previdenza per la vecchiaia ricevette sovvenzioni statali. La panificazione notturna fu vietata e nell'industria fu imposta una vacanza settimanale di ventiquattro ore consecutive, normalmente di domenica. Furono avviati alcuni modesti progetti di edilizia popolare e fu attuata la riforma carceraria.

Nel 1914 l'Italia era un paese in cui era molto più piacevole vivere di quanto non fosse nel 1900. Era ormai uno dei paesi industriali d'Europa; un decennio di progressi e di prosperità crearono uno sconfinato orgoglio nazionale, che trovò espressione nelle celebrazioni del cinquantenario dell'unità nel 1911. Eppure Nitti aveva ragione a mettere in guardia i suoi connazionali contro le illusioni di grandezza nazionale. L'Italia era partita con tanto ritardo rispetto ai pesi dell'Europa settentrionale e occidentale, che il divario tra essa e gli altri era ancora enorme: il tasso di mortalità era diminuito ma era ancora il più elevato in Europa, tranne che in Spagna, Ungheria e Russia; il reddito pro capite nel 1911-13 era ancora poco più della metà di quello della Germania e meno di un terzo di quello dell'Inghilterra; l'alimentazione quotidiana dell'italiano medio conteneva il 20 per cento di calorie in meno rispetto a quella dell'inglese medio. Dal punto di vista industriale, l'Italia non aveva raggiunto nemmeno l'Austria-Ungheria, che nel 1912 aveva in funzione un maggior numero di fusi, consumava il doppio del carbone pro capite e produceva il triplo dell'acciaio. L'agricoltura occupava un posto di gran lunga più importante nell'economia italiana che in quella francese eppure il reddito agrario della Francia era più del doppio di quello italiano. Le cifre dell'emigrazione erano l'indice più evidente dello squilibrio economico, mentre la percentuale di analfabetismo, sebbene fortemente diminuita, offriva un drammatico quadro di arretratezza. E tuttavia, con una base materiale tanto fragile, l'Italia era decisa a diventare una grande potenza: entro pochi anni il paese avrebbe conquistato una nuova africana e sarebbe precipitato in una guerra mondiale.